

# Don Giussani, il prete della bellezza

*Il fondatore di Comunione e liberazione è morto ieri a Milano. Una vita in mezzo ai giovani*

È morto ieri notte all'età di 82 anni don Luigi Giussani, il fondatore del movimento cattolico Comunione e Liberazione. Il sacerdote è spirato alle 3.10 nella sua abitazione di Milano, per insufficienza circolatoria e renale, a seguito della grave polmonite che lo aveva colpito nei giorni scorsi. La camera ardente, allestita ieri alle 16.30 nella cappella dell'istituto Sacro Cuore in via Rombon 78 a Milano, sarà aperta anche oggi.

I funerali si svolgeranno domani pomeriggio nel Duomo di Milano, la funzione verrà celebrata dal cardinale Tettamanzi.

Don Giussani era nato a Desio, in provincia di Milano, il 15 ottobre del 1922, era entrato giovanissimo al seminario diocesano di Milano. Dal 1954 al 1964 insegnò religione al liceo milanese Berchet e dal 1964 al 1990 tenne a Milano la cattedra di Introduzione alla teologia presso l'Università cattolica.

Gli piaceva ricordare un episodio di quand'era bambino, «uno di quei momenti che contengono la chiave di volta per tutta la vita». Mamma Angelina lo portava a messa molto presto, alle cinque e mezzo, nella piccola chiesa di Desio, Brianza profonda, laboriosa e fedele, dov'era nato il 15 ottobre 1922. Lui le stringeva la mano in silenzio. Un mattino di primavera limpidissimo e freddo, nel primo chiarore del giorno, il piccolo Luigi era tutto preso a rimirare l'unica stella che brillava nel cielo in attesa del sole. La donna si fermò. «Com'è bello il mondo - sussurrò - e com'è grande Dio». Don Giussani ripeteva quella frase della mamma come una giaculatoria. La spiegava così: «Com'è bello il mondo: vuol dire che non è inutile vivere, non è inutile fare, lavorare, soffrire; non è negativo morire, perché c'è un destino. Com'è grande Dio: il

grande è ciò a cui tutto fluisce, il Destino».

Non è negativo morire. Don Giussani era il prete della bellezza. Con la sua voce roca citava Dostoevskij: «La bellezza salverà il mondo». E Platone: «Il bello è lo splendore del vero». A generazioni di ragazzi che studiavano per un sei in pagella, il «Gius» ha insegnato a gustare Leopardi e Dante, Eliot e Péguy,

i film di Dreyer e Delannoy, gli affreschi di Masaccio e le tele di Caravaggio, i cori russi e le melodie gregoriane, le sonate di Beethoven e i concerti di Mozart: la passione per la musica era un'eredità del padre Beniamino, un artigiano del legno, socialista anarchico, che la domenica pomeriggio invitava a casa qualche

musicista. Giussani era amico di Testori, faceva leggere Pasolini e

Pavese; negli ultimi dieci anni ha diretto una collana letteraria («I libri dello spirito cristiano») e una di dischi di classica («Spirito gentil»). Applicava alla lettera l'insegnamento di San Paolo: «Vagliate tutto, trattenete il valore».

Tutto, per Giussani, voleva dire proprio tutto: i suoi libri, sempre più numerosi con l'avanzare

dell'età, riboccano di citazioni degli autori più imprevedibili. Perché tutta la realtà, non si stancava di ripetere, è segno di altro. Lo chiamava in tanti modi. Il Mistero buono. Il Destino. L'Infinito.

L'Impossibile corrispondenza. Ciò cui tutto tende. Insegnava che tutto rimanda a Dio e ogni genio umano è profezia di Cristo, al punto che dopo aver fatto la comunione gli capita-

va di pregare ripetendo le poesie di Leopardi. Gesù era il centro dei suoi affetti. Giussani non leggeva il Vangelo: vi si immergeva, si immedesimava. E ai suoi ragazzi sembrava di avere lì davanti Zaccheo, il buon ladrone, il paralitico, i pescatori analfabeti che incontrano imprevedibilmente l'uomo di Nazaret e tornano a casa con la vita sconvolta.

Il «Gius» rilanciava sovente un altro episodio di quando aveva 16 anni ed era seminarista. Una sera il suo grande amico Enrico Manfredini, futuro arcivescovo di Bologna morto nel 1983, gli si avvicinò per chiedergli: «Senti,

## *Gli piacevano le melodie gregoriane, i cori russi e Beethoven*

se Cristo è tutto, che cosa c'entra con la matematica?». «Da quella domanda, per la mia vita nacque tutto - spiegò una volta Giussani - Il Verbo di Dio, ciò di cui tutto consiste, è diventato uomo. È una cosa dell'altro mondo che vive in questo mondo, per cui questo mondo diventa diverso, più sopportabile, più bello. Alla passione per Cristo, quella che immediatamente per così dire conseguì fu la passione per gli uomini, la passione per il loro destino, la passione per il senso della vita cui gli uomini non pensano».

Comunione e liberazione nacque così, dall'incontro del tutto casuale con un gruppo di ragazzi «profondamente ignoranti di cosa fosse il cristianesimo». Il prete e i giovani si erano messi a parlare su un treno per Rimini. Giussani aveva 32 anni, era un promettentissimo docente al seminario di Venegono, specializzato nella teologia orientale e in quella protestante americana; i suoi superiori sbarrarono gli occhi quando chiese loro di essere trasferito in un liceo. Gli assegnarono il Berchet, la scuola dei rampolli della Milano bene; parlava di senso religioso, delle domande ultime sul significato della vita, spiegava che fede e ragione non sono ostili. Attorno a lui cominciarono a radunarsi i primi gruppetti di Gioventù studentesca. Affascinava perché guardava ogni cosa «con un atteggiamento di apertura che mette in moto la vicenda di un rapporto».

Da allora la storia di Giussani diventa un tutt'uno con quella del movimento da lui fondato. Le prime incomprensioni con la gerarchia, il distacco e poi il ritorno con i suoi giovani. Le prime partenze di «giessini» per il Brasile, terra di missione; le prime battaglie pubbliche (clamorosa la polemica con la «Zanzara», il giornale dell'associazione studentesca del liceo Parini) ma anche le settimane di vacanza in montagna, le Vie Crucis sulle rupi liguri di Varigotti, il centro cul-

## *Fu assente dal video, pochissime le sue interviste ai giornali*

turale dedicato a Charles Péguy, la diffusione in varie parti d'Italia, la crisi del '68 quando quella che definì «la tentazione dell'utopia» catturò gran parte dei giessini.

La sigla CL appare alla fine del 1969 su un cartellone appeso sui muri dell'Università Cattolica di Milano, dove il sacerdote brianzolo era approdato nel frattem-

po e che lascerà solo nel 1990. Comunione e liberazione entra nelle fabbriche, nel sindacato, nelle professioni, nelle parrocchie, nei dibattiti sociali; si aprono scuole, si moltiplicano le vocazioni religiose, si rafforza l'espansione all'estero: i Paesi dell'Est, soprattutto la Cecoslo-

vacchia e la Polonia dei cardinali Wyszynski e Wojtyła, e poi Uganda, Svizzera, Spagna; oggi CL è

presente in oltre 70 nazioni, spesso su richiesta dei vescovi locali.

L'11 febbraio 1982 dal Vaticano arriva il primo, grande riconoscimento per l'opera di don Giussani: il Pontificio consiglio dei laici riconosce la Fraternità di CL come associazione di diritto pontificio. L'anno dopo giunge il titolo di monsignore, anche se tutti continueranno a chiamarlo «Gius». Né in quegli anni, né dopo, Giussani ha mai amato la ribalta. «Non solo non ho mai inteso "fondare" niente - ha scritto l'anno scorso al Papa per il cinquantennale di CL - ma riten-

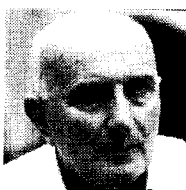
go che il genio del movimento che ho visto nascere sia di avere sentito l'urgenza di proclamare la necessità di tornare agli aspetti elementari del cristianesimo, vale a dire la passione del fatto cristiano come tale nei suoi elementi originali, e basta». Operava in lui la forza straordinaria di un carisma magnetico che faceva breccia.

Nessuna apparizione in televisione, sui giornali pochissime interviste in cui esprimeva la preoccupazione per l'indebolirsi della presenza cristiana nel mondo. Si dedicava all'insegnamento, alla preghiera e alla guida di CL. Ma anche ai ciellini si consegnava con parsimonia, a parte le ore passate in Cattolica. Presiedeva i raduni degli universitari, predicava gli esercizi spirituali, è apparso soltanto due volte in 25 edizioni del Meeting di Rimini; dirigeva però le riunioni dei responsabili del movimento e i suoi discorsi venivano subito stampati sul mensile «Tracce».

Negli ultimi anni la malattia che gli rendeva sempre più difficile parlare e spostarsi l'aveva reso ancora più riservato. Aveva chiamato al suo fianco un sacerdote spagnolo, Julian Carron. Viveva nelle campagne di Buccinasco, nella Bassa milanese, le zone in cui nei primi Anni 60 i giessini venivano a fare la «cattiva» con i ragazzini e gli anziani. Recitava rosari rivolgen-

dosi alla Madonna con le parole di Dante: «Se' di speranza fontana vivace». Scriveva molto, quasi un libro all'anno, testi che i ciellini leggono, meditano, tra-

ducono e fanno pubblicare in tutto il mondo. L'ultimo è in uscita proprio in questi giorni, raccoglie i commenti alle stazioni della Via Crucis. S'intitola «Egli solo è»: in tre parole, tutta la vita di don Giussani.



**IL VALORE  
DELLA CULTURA**  
*Era amico di  
Testori (nella foto)  
e faceva leggere  
Pasolini e Pavese*



**GIACOMO LEOPARDI  
POETA AMATISSIMO**  
*Ai suoi studenti  
il sacerdote  
insegnò anche  
l'amore per l'arte*